

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

ORIGINE DI FRASI CELEBRI E DI ERRORI GROSSI.

Chi ha detto per il primo che la libertà « formale » deve essere compiuta dalla libertà « reale », l'eguaglianza innanzi alla legge dalla eguaglianza di fatto e materiale? Enunciò questa proposizione come principio il Babeuf, il quale l'aveva trovata nel discorso di un oscuro convenzionale, Harmand de la Meuse, tenuto il 26 aprile 1793 (G. WALTER, *Babeuf et la conjuration des égaux*, Paris, Payot, 1937, p. 119); ma già essa doveva in qualche modo circolare tra i più accesi rivoluzionari, se alcunchè di simile scriveva due anni innanzi Sylvain Maréchal in un suo opuscolo pubblicato dopo la tentata fuga di Varennes: « La Révolution n'est pas faite; vous avez créé la liberté politique, mais avez-vous aboli la servitude domestique? » (op. cit., p. 191). Anche alla stessa origine risale l'avversione all'intelligenza e l'esaltazione sopr'essa dell'opera manuale: « La valeur de l'intelligence n'est qu'une chose d'opinion et il est peut-être à examiner encore si la valeur de la force toute naturelle et physique ne la vaut point. Ce sont les intelligences qui ont donné un si haut prix aux conceptions de leurs cerveaux ». Così nel *Manifesto* del 9 frimaio dell'anno IV, alla cui lettura per altro, come narra il Buonarroti, sorse dissidio sulle parole: « Périssent, s'il le faut, tous les arts, pourvu qu'il nous reste l'égalité réelle » (op. cit., p. 192). Perchè non si nutra l'illusione che questo pensiero nascesse dalla classe operaia o proletaria, contrapposta alla borghese, giova ricordare che anche in quella famosa congiura, che si suol collocare a capo della storia del socialismo moderno, tra i ventiquattro suoi responsabili tre erano ex-nobili, quattro ufficiali destituiti, cinque impiegati municipali destituiti, uno avvocato, uno letterato, uno architetto, uno tipografo e uno operaio, e gli altri avevano mezzi di vita incerti, ma in ogni caso operai non erano (op. cit., p. 256). Borghesi, dunque, quasi tutti, e gli spropositi che dicevano erano, se mai, borghesi.

II.

LA STORIOGRAFIA LIBERALE.

In una diligente rassegna degli studi pubblicati negli ultimi venti anni sull'età della Restaurazione in Italia (in *Rivista storica italiana*, 31 dic. '40), L. Bulferetti ha più di una punta contro la « storiografia liberale », che dice non meno « cieca » di quella dei gesuiti (p. 561 n). Ora,

poichè il Bulferetti è giovane e da poco si è dato agli studi storici, gioverà che egli impari e intenda che la storiografia o è liberale o non è in nessun modo, perchè solo col pensiero liberale si consegue la concretezza e pienezza storica, cioè si conosce la ragione e il diritto di tutte le forze che hanno operato a tessere la tela della storia, diverse e contrastanti che siano state. La storiografia etico-politica non può dunque non essere liberale; e se il Bulferetti osserva (l. c.) che la storiografia liberale « celebra monotonamente la religione della libertà », quella dell'arte celebra altrettanto monotonamente la religione della bellezza, non potendo, per variare tono, celebrare la bruttezza. Cosicchè mettere, come egli fa, la storiografia liberale e quella dei gesuiti sulla stessa riga, non è già una tesi paradossale e in certo modo proponibile, ma è semplicemente una sconsideratezza. Può ben darsi, e anzi si dà certamente, che seguaci della storiografia liberale cadano in peccati di unilateralità; ma sono peccati loro e non già di quella idea storiografica. E peccato sarà, per prendere esempio da ciò che dice il Bulferetti, di non avere gli storici liberali, condotto ricerche su « quel che si insegnasse nei seminari e nelle facoltà teologiche del Piemonte » (p. 542), per scoprirvi, caso mai ci fossero, cose importanti per la filosofia teoretica e pratica; ma è un peccato, se mai, da uomini di poca fede (mi annovero tra questi umilmente anch'io), che non hanno neppure alla lontana tenuto possibile che in quei seminari e in quelle facoltà potesse essere cosa alcuna di originale; e peccato che, in ogni caso, dovranno riparare, sia facendo essi stessi quella ricerca sia facendola fare agli eruditi coi quali sono affiatati; perchè l'erudizione serve anche a questo: a fare per tranquillità di coscienza ricerche che si prevedono infruttuose e a segnare « verbali di carenza ».

III.

LA PAROLA « PROFESSORE » COME EPITETO.

A proposito dell'uso non infrequente da me fatto della parola « professore » ad esprimere un certo modo d'inferiorità in cose di filosofia, mi si risponde che « anche Platone, Aristotele, Vico, Kant e altri grandi furono professori ». La risposta, che vorrebbe essere arguta, è essa stessa professorale, cioè poco fine, perchè non intende che io parlo non già dell'onesto guadagnarsi il pane con l'insegnamento, ma di un certo abito mentale che si forma spesso in quella condizione; spesso, ma non sempre, e non mai nei grandi, che, in mezzo al mestiere stesso che sono portati a esercitare, grandeggiano. Ma poco fine è quella risposta anche perchè non coglie la mia sottintesa premessa, cioè che la filosofia come la poesia sorge dall'intimo petto, si fa solo quando si può, si fa quando si è costretti a farla; donde la diffidenza per la filosofia nascente da richieste esterne, da necessità di carriera, analoga alla poesia per nozze e nascite e funerali, monacazioni, elevazioni alla sacra porpora, e simili. Dal *maitre*

d'école, propriamente detto e in relazione all'ufficio sociale che esercita, non si pretende che esso sia filosofo, ma che possenga cultura, buona informazione, chiarezza d'intelligenza, modestia, dignità, che è ciò per cui lo si tiene in pregio, e che, come ogni cosa bella e buona, è poi tutt'altro che comune e volgare.

IV.

LA CRITICA CHE ADEGUI LA POESIA.

Ho dimostrato con logica deduzione e ribadito con opportune discussioni che la critica non può dare l'«equivalente» dell'opera d'arte, e che non questo inutile equivalente è il lavoro, il sottile lavoro, che essa compie. Ma la difficile semplicità del vero non piace; ed ecco che si replica che tutto il lavoro da me descritto è solo un presupposto per la vera critica, che sarà quella che darà di più, e darà proprio ciò che io le ho negato. Ora a cotesti volenterosi ma inesperti giovani io dovrei domandare: — Vi pare davvero che, se una simile critica esistesse, io, in tanti e tanti anni di meditazione, non l'avrei trovata? — Sono coteste, a un dipresso, le parole che fra Cristoforo disse una volta a Renzo; ma sono anche quelle di un gran parrucchiere tedesco, uno scienziato della professione, che a un mio amico il quale gli domandava se ci fosse qualche modo di impedire la caduta dei capelli: — Signore! — rispose con accento doloroso lo scienziato parrucchiere, — se la scienza possedesse un mezzo proprio a tale effetto, sarei io in questa condizione? — E additò il cranio lucidissimo, che era cupola alla sua mente pensosa.

V.

« LASCIAI DA FARE AL LETTORE... ».

« Il ne faut pas toujours tellement épuiser un sujet qu'on ne laisse rien à faire au lecteur. Il ne s'agit pas de le faire lire, mais de le faire penser ». Così il Montesquieu, chiudendo l'XI capitolo dell'*Esprit des lois*. Ed è vero, con l'aggiunta postilla che dev'essere ormai familiare ai nostri lettori: che nessun «sujet» può esser mai «épuisé», e che perciò non è il caso che lo scrittore si dia alcun pensiero di arrestarsi a un certo punto per non toglier materia all'attività mentale del lettore, ma anzi, da sua parte, egli deve andare quanto più può a fondo ed esaurire quanto meglio può il soggetto intorno al quale lavora. A far che la materia del lavoro umano non si esaurisca provvede l'inesauribile fertilità dello spirito! Il lettore intelligente reagisce a qualsiasi più completa ed elaborata e particolareggiata esposizione di verità, cioè ne prende sempre appiccio ad attaccarvi il bisogno e il lavoro suo proprio.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1941 — Tip. Vecchi e C.